

Nella stessa collana

1. FRANCESCA TAMBURI, *Il ruolo del giurista nelle testimonianze della letteratura romana*, 2013.
2. MARCO RIZZUTI, *La sanabilità delle nullità contrattuali*, 2015.
3. VINCENZO PUTORTÌ (a cura di), *La giustizia arbitrata*, 2015.
4. SARA BENVENUTI, *La via francese alla giustizia costituzionale*, 2016.
5. MICHELE INGENTO, *Il processo penale contro l'imputato irreperibile*, 2015.

Evoluzione e valutazione della ricerca giuridica

a cura di

GIUSEPPE CONTE

con contributi di

Alberto Baccini, Carla Barbari, Italo Birocchi,
Cosimo Cascione, Giuseppe Conte, Giacinto della Cananea,
Raffaele Di Raimo, Gillian Douglas, Stefano Fantoni,
Antonio Gambaro, Mario Libertini, Vincenzo Milirello,
Renzo Orlandi, Giacomo Poggi, Aldo Travi,
Alain Laurent Verbeke



Edizioni Scientifiche Italiane

Indice

<i>Premessa</i>	VII
<i>I sezione</i>	
Valutazione ed evoluzione della ricerca giuridica	
STEFANO FANTONI – <i>La valutazione della ricerca e il suo impatto sul sistema universitario</i>	3
GIUSEPPE CONTE – <i>Le reciproche interferenze tra evoluzione della ricerca giuridica e valutazione della medesima</i>	9
GIACINTO DELLA CANNANEA – <i>La valutazione della ricerca giuridica dopo il Duemila: verso una nuova koine culturale?</i>	17
CARLA BARBATTI – <i>«Alla ricerca» dei criteri di scientificità delle pubblicazioni</i>	41
AIDO TRAVI – <i>La valutazione della ricerca giuridica: internationalizzazione, scientificità, originalità</i>	53
COSIMO CASCIONE – <i>Università, ricerca giuridica e valutazione: qualche nota su questioni di metodo</i>	61
VINCENZO MILITELLO – <i>La valutazione della ricerca in area giuridica: l'approccio del gruppo di ricerca ANVUR ed un inventario dei problemi</i>	69
ALBERTO BACCINI – <i>La VQR ed oltre. Riflessioni sulla possibilità di valutare credibilmente la ricerca in Italia</i>	95
GIACOMO POGGI – <i>L'esercizio VQR e la valutazione dei Dipartimenti</i>	119

CONTE, Giuseppe (*a cura di*)
Evoluzione e valutazione della ricerca giuridica
Collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Firenze, 6
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2015
pp. VIII+264; 24 cm
ISBN 978-88-495-3033-9

© 2015 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SMS e GNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

COSIMO CASCIONE

Università, ricerca giuridica e valutazione: qualche nota su questioni di metodo¹

SOMMARIO. 1. Un nuovo modello di Università... - 2. ... e la valutazione. - 3. Rischi di distorsione derivanti dalla valutazione della ricerca. - 4. La cultura della valutazione: una scelta irreversibile. - 5. La valutazione della ricerca giuridica: problemi di metodo.

1. Un nuovo modello di Università...

Le procedure tradizionali di governo e di organizzazione dell'Università e della ricerca anche nel nostro Paese si sono rapidamente trasformate negli ultimi tempi; le riforme susseguite dalla fine degli anni novanta del Novecento hanno avuto la loro parte nel determinare il cambiamento, ma anch'esse sono state indotte da mutamenti più generali e ampi. La visione alta, nobile dell'accademia e del suo funzionamento è ormai, malauguratamente, troppo spesso solo tale: una visione appunto. Il perversimento di alcuni comportamenti universitari tradizionali, di tipo latamente nepotistico (il che può significare anche favorire a ogni costo il proprio allievo, anche di fronte a soggetti migliori di lui), ha avuto ricadute esponenziali nell'opinione pubblica, nella politica, ora anche formalmente nella legislazione. L'erosione della credibilità è un dato con il quale il nostro ceto accademico deve ormai fare i conti, quotidianamente. Le apparenze, in un sistema sociale, contano. Il funzionamento delle commissioni di concorso e delle direzioni di riviste e collane della nostra area non è, in generale, comparabile con quanto avveniva in una più o meno mi-

tica età dell'oro. I risultati (condizionati fortemente dal degrado dell'istruzione scolastica, dall'esplosione indiscriminata dell'università di massa e dalla sciagurata plurilocalizzazione selvaggia delle sedi) sono sotto gli occhi di tutti.

Un principio diffuso di degenerazione del sistema (almeno rispetto al modello tradizionale) appare evidente: è inutile nascondere che oggi ci troviamo in una fase avanzata di gestione della politica (anche) della ricerca attraverso una retorica burocratica, nello specifico fortemente basata sul presupposto di validità oggettiva del dato quantitativo, dai finanziamenti al reclutamento. È un fenomeno rispetto al quale la globalizzazione, le classifiche mondiali, le comparazioni tra realtà diverse giocano la loro parte. Non sempre, inverò, i ranking (di tutto ormai si stilano classifiche) sono attendibili: le informazioni sulle quali sono basati, anche quelli più noti, sono estremamente disomogenee tra Paesi diversi e Atenei differenti. Eppure la competizione (o pseudo tale) eccita il sistema alle misurazioni. Ne risulta una politica gestionale progettrata e attuata, tra l'altro, attraverso prassi molto lontane dall'impostazione accademica usuale, tanto più comune e diffusa negli ambienti delle scienze umane e sociali (di quelle giuridiche, in particolare, denotate da un certo conservatorismo di comportamenti e dunque da minore capacità o velocità di adattamento).

Tale situazione generale risulta criticabile su diversi punti, soprattutto perché le linee guida organizzative e i criteri di valutazione sono spesso inadeguati a individuare le modalità di un determinato «fare ricerca» e dunque a «leggere» e interpretare il cd. prodotto scientifico (terminologia disdicevole, non solo esteticamente, ma oggi diffusa e perciò efficace) dei nostri settori. Vero è – peraltro – che alcune circostanze di attuazione sistemica di tale nuovo modello organizzativo hanno positivamente consentito progetti prima non immaginabili (dal punto di vista dei finanziamenti, delle dimensioni, dei risultati), hanno favorito la costruzione di reti di ricerca (o la formalizzazione e il rinsaldarsi di quelle cerchie di scambio d'idee e materiali che prima funzionavano sulla base di rapporti prevalentemente personali), hanno promosso, ben al di là di poche relazioni consolidate da usi antichi, l'internazionalizzazione più decisa di settori e intere aree, sprovvincializzandole.

2. ... e la valutazione

È ovvio che, in questo sistema, la valutazione costituisce un'importante modalità di controllo di efficienza, ma è anche una parola

¹ Più distese mie riflessioni sui temi qui discussi si trovano in due contributi, ai quali rinvio per la base bibliografica: *Appunti in tema di valutazione: criteri per le riviste nell'ambito delle scienze giuridiche*, in *Index* 39 (2011) 593-605; *La valutazione della ricerca giuridica: un problema di metodo*, in *Mimus. Rivista giuridica dei servizi pubblici* 1/3 (2011) 657-665; alcune parti di quest'ultimo saggio sono qui riviste e aggiornate.

d'ordine, uno slogan buono per richiedere o pretendere il cambiamento (non sempre – come si è detto – positivo). Procedere valutativa avviare e che si vanno avviando (talvolta disordinatamente), in una griglia che comprende centro e periferia, Ministero, ANVUR e singoli Atenei (e al contempo altre sedi, che vanno da progetti europei a dimensioni locali e interne alle università), possono incidere sulle attività di studio e ricerca, fino a determinare le scelte del ricercatore, sui temi da affrontare o approfondire, come sui modi attraverso i quali rendere pubblici i suoi risultati. Una non sempre positiva proliferazione di prodotti è stato l'effetto immediato dell'accelerazione del sistema di valutazione. All'aumento numerico (peraltro limitato agli ultimissimi anni) non sempre ha fatto da pendente il miglioramento qualitativo, anzi. Un certo trasformismo del dato è all'ordine del giorno: raccolte di scritti che diventano monografie, note a sentenza che si trasformano in articoli, recensioni che – aggiunto un titolo – si convertono in contributi autonomi. La dignità dei diversi modi di fare ricerca risulta così schiacciata dalla necessità di corrispondere a griglie semplificate e utili per aree diverse. La fase autolautativa (a partire proprio dalla necessità di dare un nome alle cose che si fanno e inserirle in una casella) è un momento di smarrimento etico. Come giuristi siamo chiamati a impegnarci di più nei luoghi di elaborazione e regolamentazione della politica della valutazione, per ottenere maggiore flessibilità del modello a favore delle peculiarità delle nostre discipline. Un dato certamente positivo è stato – di recente (2014) – l'istituzione, da parte dell'ANVUR, di un Gruppo di ricerca sulla valutazione nelle discipline giuridiche e di consimili équipes di lavoro nelle altre aree cd. non bibliometriche. D'altra parte il sistema va decisamente maturando. Un primo esercizio valutativo, sicuramente perfetto, ma di un certo equilibrio (anche tecnico ed epistemologico), a livello nazionale, è stato la VQR 2004/2010, i cui risultati, combinati con l'accurata lettura che ne ha fornito i rapporti finali GEV e ANVUR, costituiscono certamente un prolegomeno necessario rispetto a qualsiasi riflessione (anche critica) sul futuro della valutazione nel nostro Paese.

3. *Rischi di distorsione derivanti dalla valutazione della ricerca*

Un problema serio è che la valutazione, con i suoi criteri, ancora incerti e non sempre condivisi all'interno delle aree (specie nelle scienze umane e sociali, penso ad esempio al dibattito sul peer-review), è entrata con forza a incidere sulla sfera di libertà del ricercatore, for-

malmente sancita dall'art. 33 della Costituzione, e, intersecando l'autonomia 'ordinamentale' delle istituzioni di alta cultura, garantita dallo stesso articolo della Carta. Non si tratta – a mio parere – della libertà di pubblicare o non pubblicare (come pure talvolta si sente in discorsi sui massimi sistemi): l'obbligo istituzionale dei ricercatori universitari (e analoghi o equiparati) di fare ricerca comprende necessariamente anche la messa a disposizione dei risultati e la possibilità di verifica del loro lavoro attraverso la pubblicazione. È questione, piuttosto, di una pressione *de extrinseco* sulle modalità della ricerca e sulle tipologie delle pubblicazioni. Invero, l'ambiente nel quale lo studioso accademico si muove, da sempre induce comportamenti strategici, ma anche tatticismi, che connotano tanti dei percorsi nostri e dei nostri maggiori. Basti pensare (per quanto riguarda i temi della ricerca) agli argomenti «alla moda» o all'opportunità di approfondire, in un certo momento, taluni oggetti di studio orientati dalla leadership accademica dei diversi settori. O – passando ai «generi letterari» – alla rilevanza (meglio: necessità, salvo casi sporadici), nelle discipline giuridiche, della monografia come momento di astrazione (invero formale) di maturazione scientifica, prima per la libera docenza, poi per i concorsi delle diverse fasce, ora anche per raggiungere le mediane e ricevere dunque legittimazione, da una parte a entrare nelle commissioni, dall'altra a potersi candidare all'ASN. Esempi di temi che in qualche caso hanno, nelle diverse materie, designato addirittura stagioni di studi, o di pseudo monografie messe insieme per fini esclusivamente concorsuali non mancherebbero, a volerli enumerare.

Ovviamente anche i meccanismi valutativi possono produrre questo tipo di condizionamento: richiedere corrispondenza a parametri fissi per le pubblicazioni (in termini di tipologie letterarie e/o di misure quantitative), idea che in sé corrisponde alla necessità di migliorare la ricerca, può invece innescare meccanismi che distolgono il ricercatore dai suoi interessi, lo distraggono da percorsi virtuosi (potenzialmente migliori per lui stesso e per la scienza), incidendo così sulla bontà oggettiva della ricerca. Il sistema può anche indurre, come – dicevo – mi pare stia in parte accadendo, un inutile eccesso di pubblicazioni, anche nella forma della replicazione. Si è portati alla riproduzione dei medesimi saggi in più luoghi, al fine di ottenere, insieme con una maggiore visibilità, una migliore valutazione. I filtri antiduplicazione non sempre sono efficaci, perché lavorano su elementi formali, come il titolo, che – ovviamente – è il dato che più semplicemente e con meno fatica si può modificare di un articolo o di un libro. Per esemplificare: Tizio scrive un articolo e poi lo pubblica (semai minimamente modificato) in luoghi diversi (riviste, onoranze, atti, miscelanea, ora anche siti web). La questione

non è, assolutamente, imporre il divieto di stampare un proprio contributo più volte, perché la variegata dislocazione (geografica, linguistica, disciplinare) può essere utile a raggiungere più pubblico, o a rendere velocemente disponibile un testo: la scienza può invecchiare rapidamente anche nei nostri settori (specie quelli più strettamente connessi con i trati di pena del legislatore). Ma bisogna vigilare, perché — rispetto alla medesima utilità, ad esempio: la distribuzione di un fondo di ricerca — non si valutino più volte gli stessi scritti, quelli che oggettivamente sono tali. Cosa che potrebbe accadere (e forse già accade, in qualche caso), per conseguenza — come dicevo — di un sistema valutativo che prenda il peso delle pagine come bene in sé e per sé. Chi deve vigilare? Si parla, ovviamente, dall'autocontrollo dei singoli studiosi, ma anche le comunità scientifiche, le aggregazioni spontanee, possono svolgere un ruolo. Naturalmente le procedure o gli esercizi formali devono predisporre meccanismi adeguati per evitare che ciò accada.

4. *La cultura della valutazione: una scelta irreversibile*

Di fronte a questa complessa situazione, il problema della necessità di forme di valutazione della ricerca anche nelle discipline umanistiche e sociali, oggi, non si può trascurare o minimizzare, o — ancora — aggirare, come avviene, da un lato, in alcune sacche di resistenza delle diverse aree che hanno accettato formalmente il principio, ma che non lo applicano, dall'altro da parte di chi dolosamente fa uso del sistema in modo distorto (ad esempio — appunto — utilizzando le possibilità di moltiplicazione dei prodotti indotte dal sistema).

Come in altri ambiti, la proceduralizzazione diviene lo strumento di assicurazione per favorire una buona prassi. Naturalmente non mancano (anzi abbondano) gli eccessi. Nei concorsi subiamo griglie strettissime predefinite normativamente (dalle disposizioni di legge ai bandi dei singoli Atenei), che servono da una parte a limitare la discrezionalità delle commissioni, dall'altra a prevenire la via dei ricorsi giurisdizionali. Anche in questo campo ci troviamo di fronte a una giuridicizzazione (a livelli normativi diversi) di canoni di natura deontologica. Evidentemente, siccome l'etica non ce la fa più a sostenere comportamenti comunemente accettati, viene surrogata dal diritto o — meglio — da regole. La ricerca del dettaglio normativo sempre più minuto, più calato sulla situazione concreta da rintuzzare, sembra lo strumento più adeguato di controllo dei comportamenti illeciti o impropri. Ma, come diceva Tacito, *corruptissima re publica plurimae leges* (Annali 3.27.3).

Intanto la sociologia dell'accademia si va trasformando anche in virtù della sua composizione soggettiva. È abbastanza chiaro (riflettendo in termini molto generali e con le dovute eccezioni) che rispetto a una generazione la quale sta compiendo gli ultimi passi del proprio magistero universitario, tendenzialmente resta alla cultura della valutazione, ne emerge, anche nell'area giuridica (che spesso paga i suoi innati conservatorismi), una nuova, molto più aperta, per una serie di condizionamenti che sono funzione in primo luogo di un bagaglio di nozioni e di esperienze diverso fin dalla fase della formazione e dell'inizio dell'attività di ricerca e insegnamento. Di conseguenza, nel discorso sulla valutazione dei risultati della ricerca si passa da posizioni per così dire aristocratiche, che ancora la contrastano *radicalius* (con ragionamenti talvolta anche condivisibili in via teorica) o, con animo meno nobile ma più furbanamente, ne proclamano la bontà per poi disattendere l'applicazione, a estremismi burocratici che si accontentano di regole procedurali, meglio (come si è visto) se dettagliatissime. Un dato positivo connesso — mi pare — con questa mutazione, mi sembra di poterlo rilevare (dal mio piccolo osservatorio) relativamente alla diminuzione degli inattivi (o silenti), in tendenza decrescente forse più per motivi generazionali (si pensi che in questi anni stanno andando a riposo — si fa per dire, in molti casi — le ultime informate di assistenti ordinari e le primissime dei ricercatori ex L. 382/1980) che per efficacia intrinseca del sistema valutativo (inefficace di fronte a casi estremi per la pochezza delle sanzioni di cui ha disposizione).

L'apertura alla cultura della valutazione (che ovviamente si può declinare e si declina in modi anche molto diversi tra loro), comunque, appare oggi una scelta irreversibile, da governare saggiamente e — direi — anche scientificamente, con responsabilità e lungimiranza, perché ne va di mezzo il futuro delle nostre discipline e la credibilità della nostra ricerca. L'adeguamento trasparente e rigoroso dell'opinione scientifica diffusa nelle comunità di riferimento a un modello necessariamente in parte formale, ma non burocratico, sarebbe, a mio giudizio un esito positivo di questa apertura culturale.

5. *La valutazione della ricerca giuridica: problemi di metodo*

Il problema è prima di tutto di metodo. Arrivando in ritardo, le scienze giuridiche (ma il discorso, con qualche aggiustamento, si può facilmente allargare a molti ambiti delle cd. scienze umane e sociali) si trovano di fronte a dei parametri valutativi sviluppati in contesti

epistemologici molto diversi dal loro. Si parla, sottolineandone la diversità rispetto alle discipline umanistiche o sociali, di 'scienze dure': in esse le citazioni, selettive e ad obsolescenza molto più rapida, hanno un valore completamente diverso rispetto a quello, molto complesso, che esse assumono nei nostri campi. L'uso, che è molto più mirato, com'è noto, favorisce (ha favorito) l'ideazione e la diffusione di una serie di strumenti valutativi di tipo essenzialmente bibliometrico o quantitativo (*IF*, *H number* e così via), che nelle nostre discipline non avrebbero (non possono avere) lo stesso senso. La grà sottolineata odierna egemonia di queste scienze nell'ambito più generale della ricerca (giustificato da motivi intuitivamente chiari nel XXI secolo), dei quali in questa sede non si può neppure far cenno) produce però spinte all'adeguamento a parametri rigidi di valutazione.

L'area 12 si è grà da qualche tempo indirizzata verso criteri di peer-review e di accreditamento di riviste e collane in conformità di criteri predeterminati e approvati dalle comunità scientifiche. Nella passata VQR la revisione tra pari con il sistema double-blind è stata adottata come metodo di valutazione dei nostri settori. Naturalmente questo metodo, oggi il migliore che si possa avere, non è esente da difetti, di tipi diversi, connessi (non voglio fare un'enumerazione) con le dimensioni dei settori (più piccoli sono meno è garantito l'anonimato), con il problema di definizione di «pari», con la possibilità di giudizi contrastanti di diversi revisori, con il senso di un giudizio anonimo in fondo irresponsabile, alla fine – ancora – con le capacità e l'etica del singolo lettore incaricato della revisione. Chiunque abbia esercitato, per qualche tempo, il compito per qualche rivista credo possa proporre una casistica di distorsioni. Ma non si può (non si deve) tornare indietro: bisogna migliorare e raffinare il metodo. L'esperienza ci suggerirà come. Per ora, di fronte a un certo scadimento della produzione cd. monografica, nel mio settore riconosco un tendenziale miglioramento dei saggi usciti in rivista.

Un tentativo di studio della possibilità di applicazione anche di strumenti bibliometrici alle aree delle scienze umane e sociali era stato avviato dall'ANVUR con la costituzione, nel dicembre del 2012, di un Gruppo di lavoro su «Database e nuovi indicatori». Il Gruppo ha lavorato a un progetto sperimentale di censimento della produzione scientifica nelle scienze umane e sociali ai fini della elaborazione di un data-base di citazioni. Nella presentazione del progetto alle comunità scientifiche delle aree coinvolte (avvenuta nel gennaio del 2014) si è registrata una forte preoccupazione sul possibile uso del data-base a fini puramente bibliometrici, sostitutivi del peer-review e il progetto si è fermato.

Naturalmente la bibliometria non ha senso assoluto, non può avere, nelle nostre discipline. Utilizzando un'indagine a campione, svolta su alcune annate di riviste romanistiche a cura del Consorzio Interuniversitario Gérard Boulvert, ho potuto registrare ad esempio come i primi posti di un ipotetico indice dei più citati erano da attribuire a studiosi morti da decenni quando non da più di un secolo e semmai nella loro attività di editori di fonti e non per l'espressione di un'opinione su una determinata questione scientifica. C'è il problema della citazione contraria, quella delle note meramente bibliografiche (tutti temi critici discussi dal Gruppo di lavoro appena citato). La complessità di lettura del dato citazionale nelle discipline umanistiche è estremamente alta. Una serie significativa di condizioni proprie del nostro modo di fare ricerca impedisce dunque l'adozione semplificata di strumenti di misurazione quantitativa. Eppure ciascuno di noi quando sfoglia una novità va alla ricerca dell'eventuale citazione che prenda in considerazione il suo lavoro. La costanza delle citazioni positive di un determinato contributo ci rassicura, in fondo, nelle ragioni e nelle soluzioni ivi espresse. La delusione per una mancata citazione può essere dolorosa come una critica scientifica. Alla fine il giudice più attendibile di un circuito scientifico è chi ripete l'analisi o l'esperimento.

Insomma, attraverso strumenti di lettura della produzione scientifica più o meno adeguati o raffinati, nell'odierno processo di perfezionamento dei criteri di valutazione delle nostre aree il coinvolgimento delle comunità e dei singoli studiosi ne definisce l'imprescindibile ruolo bottom-up, che in fondo (con i limiti tradizionalmente vigenti, più sopra accennati) garantisce tendenziale libertà e autonomia: solo i contesti scientifici sono in grado di valutare i 'prodotti' della ricerca.